

GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Un valido cronista capace di trovarsi al posto giusto nel momento giusto, con tutti i rischi del mestiere

Orio Vergani e le sue giornate di Barcellona

di **Romano Guatta Caldini**

“**C**aro Direttore, come avevo scritto l'altro ieri, qualcosa di grosso è scoppiato in Spagna”. E' così che inizia la corrispondenza fra il giornalista Orio Vergani e Aldo Borelli, direttore de *Il Corriere della Sera*, nel lontano 1936. Il fascismo era all'apice del suo consenso e il paese - nell'estate di quell'anno - festeggiava Gino Bartali e le sue gesta vittoriose, al ventiquattresimo Giro d'Italia. Come molti giornalisti, anche Vergani - che aveva seguito la competizione sportiva - in quelle torride giornate di luglio si godeva il meritato riposo, facendo la spola fra la redazione del Corsera e i Caffè della Galleria di Milano. La vecchia Europa viveva una relativa tranquillità - ma in alcune zone della penisola iberica già covava il fuoco che - di lì a poco, l'avrebbe incendiata. Avendo intuito - prima di molti suoi colleghi - che la Spagna stava per essere catapultata nell'inferno della guerra civile, Orio Vergani si reca a Barcellona per capire cosa sta accadendo nella patria di Velasquez. Il giornalista, giunto sul posto, sarà protagonista di un'avventura drammatica, quanto rocambolesca, dalla quale trarrà spunto per scrivere sei reportage che verranno pubblicati, in date e con contenuti diversificati, sia sul *Corriere della Sera* che, in modo più ampio, sul mensile italo-spagnolo, *Legioni e Falangi*. Sei piccoli capolavori dimenticati dall'incuria dell'editoria, fino al 2010 quando, Sandro Gerbi, con l'aiuto dei figli di Vergani, li raccoglie in unico volume e trova un editore disposto a ridarli alle stampe. E' questa la genesi di *Giornate di Barcellona, Luglio 1936* (Aragno Editore - pag. 170 € 12,00).

Come tutti i cronisti di razza, anche Vergani era accompagnato da quella Dea bendata che - oltre a salvargli la pelle in situazioni più che tragiche - lo trasformava nell'uomo giusto al posto giusto. Ma se la fortuna è una componente necessaria per la buona riuscita di un pezzo di cronaca, anche l'abilità - del giornalista - d'immergersi nel marasma di ciò che si sta assistendo, non è un dato da mettere in secondo piano. E' lo stesso Vergani che ci spiega: “*Se i fatti sono già in corso, parlano da sé; basta girare per le vie a vedere cosa succede*”. La cronaca in presa diretta, però, non basta, oltre ai fatti, bisogna conoscere anche gli antecedenti.

Così come un meccanico controlla il motore dell'automobile, per capire il problema che attanaglia il veicolo, ugualmente, il giornalista Vergani - per prima cosa - alza il “cofano” che gli è più congeniale: le edicole. “*Si vendevano - scrive Vergani - opuscoli di politica sociale, volumetti col sunto del Capitale di Marx, trattarelli di storia del comunismo e fascicoli di teoria anarchica. Quelle edicole erano gli altari spiccioli dai quali si formava l'opinione pubblica, in un miscuglio caotico di teorie politiche e di fotografie, a vivaci colori, di ragazze con le cosce all'aria*”.

Barcellona era pronta ad esplodere, le tensioni politico-sociali, nel luglio del 1936, erano arrivate ad un punto di non ritorno. Nel febbraio di quell'anno, la coalizione di centro-sinistra, il Frente Popular, aveva vinto le elezioni. Ma l'*alzamiento* dei conservatori franchisti da una parte, e le sempre crescenti richieste di una più equa redistribuzione della ricchezza, da parte del variegato arcipelago che andava dalla FAI-CNT agli stalinisti, culminarono in uno scontro epocale: la

prova generale del secondo conflitto mondiale. Dal '36 al '39, i repubblicani, appoggiati dall'Unione Sovietica, e i nazionalisti, coadiuvati dalla Germania e dall'Italia, saranno gli artefici di una mattanza sociale senza esclusione di colpi.

In tali situazioni - si sarebbe detto - che la tensione si toccava con mano, ma non è così. Barcellona, benché travolta da un'ondata di scioperi a catena senza precedenti e con una rivoluzione alle porte, continuava la sua vita come se nulla fosse. Il tempo - nelle giornate spagnole descritte da Vergani - era scandito dalla consuetudinaria siesta, da picchetti di scioperanti anarchici, cene su bianche terrazze d'albergo, bottiglie di orzata e spogliarelli di attempate gitane, in un qualche Club di terza categoria, fra le ramblas.

Vergani è conscio di non essere un turista, sa che il suo direttore - come i suoi lettori - aspetta di avere un resoconto della situa-

zione. Orio vuole buttarsi sulla notizia, ma le informazioni, inerenti la politica nazionale spagnola - all'Albergo Falcon dove risiede - non arrivano e neanche possono partire. Infatti, dal 17 luglio, gli eventi precipitano; Barcellona è fuori dal mondo, il telefono, il telegrafo e la posta sono stati messi fuori uso. Nel mentre, le caserme, come le armerie, sono prese d'assalto: la caccia al fascista è aperta.

Memore di un suo incontro - tempo addietro - con José Antonio Primo de Rivera, Vergani si chiede che diavolo di fine abbiano fatto i camerati. Possibile che nessuno dei “suoi” reagisca a tale stato di cose? La risposta gliela fornisce il vecchio gestore italiano dell'Albergo. A Barcellona, i falangisti sono circa seicentomila, un numero esiguo per

affrontare la moltitudine di sovversivi che è in procinto di mettere a ferro e fuoco la città. E se i fascisti di dichiarata fede sono pochi, la posizione di alcuni settori delle forze armate, come del governo legittimo - in quei primi giorni d'insurrezione - è piuttosto ambigua. Fatto sta che, nonostante il "chilo e mezzo" di giornali comprati nelle edicole al suo arrivo in città, e i sommovimenti per le strade, Vergani continua ad avere una visione poco nitida, della situazione politica

spagnola. Ma in quella notte del 18 luglio 1936, le pallottole - che entrarono come fulmini dalla finestra della sua camera - gli chiarirono le idee.

Gli avvenimenti a seguire sono la normale routine di una guerra fratricida, con barricate per le strade, tribunali del popolo, franchi tiratori e sangue che scorre a fiumi per le strade. In mezzo ai contrapposti fanatismi, come sempre, a farne le spese è la popolazione inerme. Quelli di cui è protagonista l'autore sono

eventi drammatici che però Vergani dipinge con sapienza - coprendo le tonalità scure della tragicità di questa guerra civile - attraverso l'alternarsi di pennellate fra il grottesco, l'ironico e il licenzioso.

Con una narrazione stringata - ma efficace - degli avvenimenti, Vergani fotografa uno spaccato della Spagna del '36: preludio funesto di quelle "tempeste d'acciaio" che sconvolgeranno nuovamente l'Europa, della prima metà del '900.

La città catalogna era pronta ad esplodere, le tensioni politico-sociali, nel luglio del 1936, erano arrivate ad un punto di non ritorno

